

I nostri balconi sorsero sicuramente in pieno medioevo, quasi contemporaneamente alle prime case in muratura, allorché l'industria armentizia era in pieno rigoglio; e le conseguenti manifatture domestiche ad essa collegate ne resero necessaria la costruzione: favorita anche dall'abbondanza sul posto dei materiali occorrenti. Su di essi, generazioni e generazioni di nostri antenati, vi distesero ad asciugare i loro numerosi e vari manufatti di lana, canapa, cotone, ecc.: dal filato alla tinta. Di volta in volta, a conclusione di ogni fase della lavorazione, facevano la loro comparsa su i ballatoi: lunghe pezze di «tuttalana» per abiti; coperte con disegni caratteristici; copertoiparapioggia per i pastori; tessuti ornati e ricamati per corredo da sposa; lenzuoli di «trama e cotone» per i letti, altri di canapa per usi agricoli; e tante altre cose ancora.

Insomma, «li Bbufiri (e)», «Bufèri (e)»



Tipica costruzione del 1801, con due balconi e pilastro di sostegno.



Casa con aggiunte e restauri di varie epoche, il balcone, aggirante la cantonata est, è della prima metà del secolo scorso.



In secondo piano nella foto: gruppo di case del 1830 circa. Ogni casa ha il suo balcone molti dei quali restaurati.

o «Proferni» che dir si voglia, erano i traguardi di interminabili e impegnative fatiche, gravanti soprattutto sulle nostre donne. Iniziavano con la raccolta dei prodotti rozzi e proseguivano con la cernita, pulitura, lavatura, pettinatura, filatura, orditura, tessitura, valcatura, imbiancatura, garzatura, cimatura, tintura, ecc. e ecc.. Con tutti questi «ura» non si finiva più. Dall'autunno a primavera inoltrata, venivano posti in opera tutti gli

arnesi del mestiere e impegnate al massimo la bravura femminile e le tradizionali tecniche locali, fin quando il lavoro compiuto sfilava trionfante su i lunghi balconi domestici. Oggi non riusciamo più nemmeno ad immaginarla tanta operosità; svolta in gran parte alla fioca luce della lucerna.

Il «progresso» del nostro secolo, con la demolizione quasi totale degli antichi balconi in legno, ha cancellato le testimo-

nanze di un millennio di storia montanara, che mai nessuno ha scritto. Ormai, solo in pochissimi nostri paesi si possono ammirare alcuni di queste reliquie del passato, come nel caso di Capodacqua di Arquata, dove se ne conservano circa una dozzina (delle quali riportiamo alcune foto). Ma per quanto tempo ancora? Riusciranno le autorità preposte alla salvaguardia dei nostri beni culturali ed ambientali a salvarne qualcuna?!